

Khaled non può
passare
i posti di blocco
degli islamisti
“Vogliono
solo ucciderci”

• Portateci in salvo

Massoud
ha lavorato
con i britannici
ma la richiesta
di andare via
è stata negata

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

«Left behind», in gergo anglosassone vuol dire lasciati indietro, esclusi, dimenticati. Come gli afghani che non ce l'hanno fatta, almeno per ora, a raggiungere la salvezza rappresentata dalla scritta “Aeroporto Hamid Karzai” che campeggia all'entrata dello scalo di Kabul. Tanti, troppi quelli in fuga dalla restaurazione oscurantista dei nuovi profeti della Sharia e che non sono riusciti ancora a guadagnarsi uno strapuntino su uno dei voli in partenza dalla capitale del Paese asiatico verso una qualsivoglia meta. Perché senza documentazione opportuna, perché fermati dai taleban, perché schiacciati dalla ressa che intasa le arterie della città, perché privi delle forze necessarie a percorrere quell'ultimo miglio prima della fine dell'inferno. L'odissea di Khaled, un piccolo commerciante che aveva lavorato con le truppe della Nato per quattro anni, è iniziata il 6 agosto quando i talebani hanno preso il controllo di Zaranj a

Nimruz. Su di lui pende la taglia dei fondamentalisti. È fuggito verso Herat, anch'essa caduta nelle mani dei combattenti delle madrasse, da lì si è avventurato verso l'interno e quindi è arrivato a Kabul. Troppo tardi però perché le strade erano ormai disseminate di posti di blocco dei taleban. «Le loro promesse di lasciar passare civili erano trappole utili alla macelleria jihadista», racconta da una zona periferica della città. Si è rifugiato lì in quella favola popolata da disperati come lui, perché forse è l'unico modo per non essere rintracciato, in attesa di capire come raggiungere lo scalo, o in alternativa provare la fuga della vita verso il confine più vicino. Destino simile è quello di Massoud: ha lavorato come interprete per le forze britanniche e ha raccontato alla «Bbc» che si aspetta di essere ucciso dopo che la sua richiesta di trasferirsi nel Regno Unito è stata respinta. L'uomo e la moglie disabile si erano rifugiati a Kabul giovedì notte quando un vicino lo ha svegliato alle 3 del mattino dicendo che i taleban erano nel quartiere. È fuggito sca-

valcando un muro e si è rifugiato a casa di un parente, lasciando la moglie. Era stato considerato idoneo per il trasferimento in Gran Bretagna nel dicembre 2020, ma dopo che tutte le pratiche burocratiche erano state elaborate, venerdì ha ricevuto una lettera di rifiuto. «So che sto per essere ucciso - è il suo grido - Sono davvero disperato».

Il dramma è anche quello che arriva dal racconto dei parenti degli afghani che non ce l'hanno ancora fatta. A partire da coloro che hanno lavorato per gli americani e ora vivono negli Usa, e stanno disperatamente tentando di portare in salvo le loro famiglie che sono ancora a Kabul. Naqibullah è stato interprete per le forze armate statunitensi a partire dal 2007 a Kandahar, che dal 2013 vive a Houston con moglie e figlie. Da settimane è in attesa di un visto per genitori e fratelli. Suo padre, un medico, lavorava per il governo afghano negli ospedali insieme ai membri dei servizi statunitensi, e ha già ricevuto minacce negli ultimi mesi dai talebani. Ieri, dopo che i taleban hanno preso Kabul,

hanno perquisito la casa degli zii alla ricerca degli uomini della famiglia. «Sono orgoglioso di aver fatto parte di quella missione con le forze armate Usa, ma la cosa vergognosa è che il governo non lo tiene in considerazione», ha detto. Poi c'è Suneeta, che vive ad Albany, New York, e sta cercando di ricongiungersi con i suoi quattro figli che hanno dai 7 ai 17 anni e vivono da soli nell'area della capitale afghana. Il marito di Suneeta ha lavorato con l'esercito americano come interprete con le forze di sicurezza a Camp Eggers, è scomparso nel 2013 e si presume sia morto. I figli le hanno raccontato che domenica sono andati all'aeroporto con i passaporti e i documenti dell'anno scorso che concedevano loro l'ingresso temporaneo negli Stati Uniti per motivi di emergenza, ma sono stati respinti perché non avevano il visto. Da quel giorno si sono accampati nello scalo, determinati a lottare sino a quando l'ultimo aereo occidentale no lascerà abbandonati al suo destino i disperati del nuovo cuore di tenebra asiatico. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OMAR HAIDARI/VIA REUTERS

Un neonato viene passato sopra il filo spinato dal padre ai soldati americani che regolano per quanto possibile gli accessi all'aeroporto



AP PHOTO/RAHMAT GUL

Uno squadrone di milizie taleban presidia le strade che conducono allo scalo di Kabul

La gente si accalca
con i documenti
in mano, pochi
però partono

Due ragazzi dopo aver
superato mille ostacoli
sono stati respinti
perché senza visto